

Tali l'assunto generale e quell'i particolari del presente volume, che è stato messo insieme in onore dello Spitzer, al compimento del suo sessantesimo anno, nel 1947.

B. C.

F. I. C. NORTHROPE (professor of Philosophy in Yale University) — *The meeting of East and West. An inquiry concerning World understanding* — New York, Macmillan Company, 1947 (8°, pp. xxiv-531).

Purtroppo non mi è dato intrattenermi a lungo di questo libro lavorato con molta dottrina e animato da un ideale di alto volo. Ma mi permetto di manifestare quel che mi pare il punto debole della tesi sostenuta dall'autore: « la conciliazione dell'oriente e dell'occidente », con l'accogliere e porre tra loro in armonia le diverse loro e unilaterali e contrastanti concezioni o filosofie. Il Northrope, se bene ho inteso, considera e tratta le filosofie come se fossero programmi di vita, ideali da attuare; e questo non risponde al vero. La filosofia non è altro che la luce che il pensiero introduce nelle oscurità o confusioni mentali che si presentano sempre diverse e fanno ostacolo alla conoscenza o giudizio dei fatti, nei cosiddetti problemi che storicamente si pongono; e ciò fa in forza dell'unità del vero, che è il motivo di continuo operante nella storia della filosofia, e che produce verità sempre più ampie e più comprensive. Tutti i tentativi di armonizzare le filosofie assumendole non in questo processo reale e incessante e intimo di unificazione, ma staticamente e astrattamente, sono segnati dal difetto sempre riconosciuto agli eclettismi, antichi o moderni che siano. Beninteso, può ben accadere che in libri di filosofi si trovino proposti o difesi programmi pratici e politici, ma per ciò stesso rimangono estranei alla filosofia di quei libri, serbando il loro carattere pratico. Il Northrope stima, per es., che se il mondo angloamericano avesse appreso da lungo tempo l'insufficienza della filosofia di Locke, Hume, Adam Smith e Bentham, forse avrebbe evitato di ricevere la lezione in proposito a così tragico prezzo (p. 147); e che la Russia sia quel che oggi è, non è, secondo lui, per necessità, ma perchè alcuni dei capi della rivoluzione russa avevano attinto le loro speculazioni al Marx e con la persuasione o con la forza le introdussero presso altri e sopra di esse modellarono azioni politiche e istituzioni di cultura in termini marxistici (p. 246). Ma la cosa non è così semplice se si riflette che nella storia inglese e americana del sette e dell'ottocento, come in quella russa dei primi decenni del novecento, c'è assai più che non le belle indagini di filosofia dello spirito dovute a Locke e a Hume e i paradossali sofismi di materialistica dialettica del Marx: c'è la storia angloamericana e russa, tutta la reale condizionalità della vita di quei popoli. E anche per le tendenze e disposizioni e istituzioni pratiche e politiche non valgono tentativi eclettici, antologici, il fascio da fare dei fiori più belli, ma solo la faticosa via della storia, che anch'essa ha un principio unitario, sempre

operoso e solo autore di ogni progresso, quel principio che si chiama la civiltà o la libertà, e che regge l'opera umana e non la chiude mai, perchè se la chiudesse sopprimerebbe sè stesso e la storia. L'Occidente ha appreso dall'Oriente in età remote; ne apprese ancora in certi momenti della storia medievale; modernamente, ha studiato con ardore e con diligenza le civiltà orientali, i loro pensieri e le loro letterature, ma poco ha potuto ricavarne come nuovi momenti morali della propria vita, perchè gli si dimostravano piuttosto sopravvivenze di quelli che l'Occidente aveva già sperimentato o anche, più o meno largamente, vissuto in sè. Forse il Northrope ritrarrà dalle idee che espone nel suo libro, qualche delusione; il che non può non dispiacere come dispiace ogni caduta d'illusioni che una *bona voluntas* aveva dapprima ispirate e messe in moto.

B. C.

MEUCCIO RUINI — *Breve storia della Svizzera come nazione e come società di nazioni* — Roma, Cremonesi ed., 1948 (4° picc., pp. xiv-360).

Questo libro mi riporta a diciotto anni fa o lì intorno, quando ne conobbi di persona l'autore, che venne da me con la presentazione di un comune amico affinché gli procurassi l'editore per un suo lavoro storico. Lessi il lavoro, che riguardava la Francia della Restaurazione e il suo ministro italiano, Luigi Corvetto, e lessi un suo ottimo articolo sulle varie epoche della vita di Pellegrino Rossi, e seppi da lui che egli attendeva a un'ampia monografia sul Rossi e che ciò gli aveva dato occasione di studiare il singolare andamento della storia della Federazione svizzera, e come per attinenza fosse passato a ricerche sul concetto di nazione e la sua storia, e su altri argomenti di molta importanza e attualità. Rimasi meravigliato che in un uomo che io, quando ero stato ministro, avevo notato come un deputato alquanto irrequieto, ora scopriessi molta e non superficiale cultura storica, sussidiata da dottrina economica e finanziaria e di altri rami dell'amministrazione, e una vena di scrittore limpido e vivace; ed entrò con lui in qualche dimestichezza, che si convertì da entrambe le parti in affettuosa amicizia, e vedendolo fuori della via da lui prescelta per naturale inclinazione, toltagli dal fascismo ogni sorta di operosità politica, gli consigliai, come egli ora racconta nella prefazione di questo volume, di « pensare per non pensare », che voleva dire, a mio senso, non solo cercare a quel modo di « disacerbare il duolo », ma di far cosa utile e anche di non inefficace politica, secondo la massima appresa dal De Sanctis che tutto ciò che si fa di buono e di utile in qualunque campo è buona politica. Per alcuni anni il Ruini proseguì con ardore; pubblicò anche un bel volumetto sulla Staël; ma poi mi parve che quel fuoco si spegnesse o si disperdesse, e negli ultimi anni del fascismo non si lasciò più vedere e i comuni amici, ai quali domandai di lui, mi risposero che